

Dino Buzzati +

Benché io non sia mai stato là, lo vedo uscire dal rifugio Marinelli alla luce della luna e allontanarsi attraverso le rocce e poi sulla fosforescente neve, tric tric si ode il suono ritmico della sua piccozza sulle pietre, tric tric sempre più lontano e poi silenzio, soltanto la sua sottile sagoma scura tra i ghiacciai, dritta, viva, fin troppo romantica, con la eleganza rigorosa di chi parte per l'eternità. (Era stato da me pochi giorni prima. Mi aveva detto di essere rimasto due giorni bloccato dal maltempo nel rifugio Resegotti. « E che cosa facevi? ». Rise. « Niente, ascoltavo la musica del vento che fischiava contro i tiranti di metallo... come violini, suumm, suumm, facevano... Wagner, ricordati? »).

Così lo vedo farsi via via più piccolo e vago nel pallore della notte. Ma a questo punto, per quanto io sforzi l'immaginazione, non riesco a vederlo scomparire. È sempre là che manovra con la picca e, un passo dopo l'altro, si addentra nello sterminato labirinto con attaccata la sua sottile ombra sgheмба rovesciata in giù lungo lo sdrucciolo. È separato ormai senza remissione da noi, dalle calde stanze, dagli amici seduti in circolo la sera, dalle lampadine accese sui leggi dei principeschi pianoforti neri. Di là della frontiera, irraggiungibile, che non si volta neanche se noi urliamo, e mai si ferma. Eppure, per quanto egli si allontani spaventosamente, io continuo a vederlo là, solo, che lotta in mezzo ai ruderi fantomatici delle sue vitree cattedrali.

E benché io non ci sia stato, vedo pure la grande parete est del Monte Rosa, suo regno, non bella nel solito senso del vocabolo, bensì congegnata in un disordine selvaggio, scena sconvolta di sfatte rupi, tragiche macerie di ghiacci scaraventate giù, canali fradici che si intersecano tra massi pencolanti, disgregazione delle cose, dove egli tuttavia scorgeva le architetture della sua poesia, navate, cripte, pilastri, statue di móloc, giardini pensili, nicchie, colombari, cortiletti, capriate, cupole, zampe di leone, scalee, veneri bianche addormentate. Ma dovrebbe esserci qui lui a spiegarcelo, con i suoi stupefacenti paragoni.

Un uomo di ormai cinquanta anni se ne va incontro alla sorte, senza compagni, senza che nessuno lo sappia, come un ragazzo che fugge da casa. È un musicista, uno scrittore. Dicono che da giovane, quando scendeva dalle cime, sembrasse un biondo arcangelo. Qualcosa di vagamente angelico, di candido, è rimasto. Alto, asciutto, la bella faccia forte e buona, una eleganza naturale di stile britannico, si può dire ancora un giovanotto. Ma giovanotto fino a quando? Stupiva in Ettore Zapparoli quella freschezza continua di speranze e di progetti, come se la vita dovesse sempre cominciare. In questo senso era veramente giovanissimo. Come artista non era mai stato fortunato.

Un suo balletto, *Enrosadira*, aveva raggiunto la porta della Scala, era già stato annunciato in cartellone. Poi erano venute giù le bombe, non se n'era più parlato. Ma proprio quella sua natura aperta all'avvenire compensava in certo modo la sfortuna. Con tutte quelle idee, quell'entusiasmo, per forza avrebbe dovuto fare strada.

Gli accadeva però di incontrare gli amici della stessa età che avevano ormai posizioni solide, collaudata fama, moglie, figli già al liceo, segretaria, villa, automobile. Mentre lui si trovava quasi alla partenza; ed era solo. Ma, dolcissimo di animo, incapace di invidia, gentiluomo per istinto, non se ne crucciava affatto; o per lo meno dissimulava la tristezza con un pudore straordinario.

Lo consideravano l'« artista », il fuori regola, il *bohémien*, un Peter Pan adulto, un personaggio ottocentesco nato col ritardo di un secolo. Di qui una impossibilità di innestarsi nella cosiddetta vita. Di qui anche una dispersione del talento in troppi diversi tentativi. Con lui la gente stava con gioia perché era una persona geniale, schietta, umana, e parlava della musica e della montagna come nessuno, con straordinarie immagini, aggettivi, onomatopée, incantevoli nel loro barocchismo perché assolutamente sincere e originali. Ma soprattutto bisognava che narrasse le sue scalate solitarie, i bivacchi sopra i tremila, le tempeste; qui era il meglio di lui, le parole per quanto insolite e bizzarre suonavano di una assoluta verità; e infatti nei suoi romanzi *Blu nord* e *Il silenzio ha le mani aperte*, le parti più belle sono quelle di montagna.

Gli amici gli volevano bene ma poi, dopo la lunga chiacchierata, ciascuno se ne tornava ai fatti suoi e alla sua casa. E Zapparoli, l'artista, il *bohémien*, andava solo per le vie deserte, rimuginando le speranze del domani. Sì, il meglio doveva ancora cominciare. Ma cinquant'anni sono tanti. E viene il giorno in cui all'improvviso si misura la strada che rimane: ieri sembrava senza fine; ahimè come si è fatta corta, e stretta, e malagevole, e intorno non più foreste e ninfe ma cespugli secchi e all'orizzonte il polverone della steppa. Viene il giorno in cui l'animo giovane non basta perché la pelle si rattrappisce un poco, sulla faccia dell'arcangelo si scavano le rughe e intorno incalza una torma di ragazzi famelici mai visti. E allora nasce il dubbio che la grande storia, la quale doveva cominciare, non comincerà più, e che il tempo buono sia finito.

Ma gli restava la montagna. Molto più degli uomini la montagna era stata buona con lui; lassù Zapparoli aveva trovato gioie autentiche e perfino un riverbero di gloria. Ed egli le era grato, la avvicinava con rispetto e amore, non la attaccava a vanvera, ma dopo lunghi studi e tentativi; e si allenava con commovente scrupolo, al punto da fare in primavera lunghe camminate con il sacco carico di pietre. Certo, senza una buona investitura di fortuna, nessuno sarebbe mai riuscito a fare imprese come le sue, giochi di azzardo temerari su per orrendi paretoni in sfacelo mitragliati da sassi e da slavine.

A questo punto, mentre scrivo, vengono i rimorsi; di non essere stato più gentile con lui l'ultima volta che è venuto a trovarmi in redazione, di avergli detto crudelmente che un suo certo racconto non andava, di non avere avuto più umiltà e pazienza con lui che ne aveva tanta, di non aver saputo capirlo meglio quando per dignità taceva ciò che lo rodeva dentro, di scrivere qui oggi cose che forse a lui dispiaceranno. Sono tuttavia sicuro che, mansueti e indulgenti com'era, se egli fosse qui e leggesse queste righe — e chi può escluderlo? che ne sappiamo in fondo noi? — lui sorriderrebbe, giurandoci che tutto è vero anche se non lo è, per non farci dispiacere.

Un uomo di cinquant'anni che comincia a sentire il peso della vita esce dunque di notte dal rifugio, e va incontro all'avventura. Sotto la grande luna, la parete grandeggia fra trasognate risonanze di crolli lontani. L'artista sfor-

tunato e stanco torna all'unica creatura che, dopo il padre e la madre, sia stata buona con lui.

Può darsi che poco fa, al rifugio, prima di partire, sdraiato in cuccetta, egli abbia a lungo fantasticato sullo squallido domani. Forse egli si vide non più giovanotto, non più Peter Pan, ma ormai esile vecchietto, senza più i genitori ch'erano le sue radici, con tutto o quasi da cominciare ancora, solo, per le piovose strade di Milano, nel più sconsolato avvillimento, e le montagne distanti, inaccessibili. Forse si vide girare di qua e di là offrendo i suoi lavori letterari o musicali che probabilmente avevano bisogno di tempi più agevoli e quieti, proclivi all'arte, di gente raffinata; o battere alle porte dei giornali, degli editori, dei teatri, dei vecchi amici che hanno altro per la testa, degli amici distratti ed egoisti come me. Forse intravide questo malinconico tramonto di un pomeriggio che non c'era neanche stato. E intorno il frastuono di un mondo avido e straniero che non sapeva che farsene di lui.

La montagna sarebbe stata generosa anche stavolta? Sebbene a dirlo sembri infame, io mi domando se la grande parete non sia stata buona veramente. « Zapparoli, Zapparoli! » noi gridiamo, facendo portavoce delle mani, ai ghiacciai che non rispondono; « Zapparoli, perché non torni? ». Ma in fondo, non siamo degli ipocriti? Che avremmo da offrirgli se tornasse? Così invece egli è rimasto intatto, preservato nella sua sagoma di arcangelo, tratto via in una specie di trionfo, mentre il vento, le pietre, le nevi, le acque, i ghiacci suonano le sinfonie ch'egli avrebbe voluto scrivere. E io lo vedo ancora là, che manovra con la picca, tremendamente sprovveduto e solo, piccolissimo, un bambino, nella immensità misteriosa del santuario.



*L'elzeviro di Buzzati nel Corriere della Sera del 1° settembre 1951 è considerato un brano da antologia, e, pubblicato in un volume di servizi giornalistici dopo la morte dello scrittore, ha probabilmente fatto conoscere l'alpinista e l'artista Zapparoli ad un pubblico ampio, che da vivo egli non aveva mai avuto.*

*Ettore Zapparoli è uno degli accademici il cui nome non compare in nessuno degli Annuari fino al 1974, ed anche in quello è confuso con l'altro collega defunto Giuseppe Zapparoli Manzoni.*

*Fu ammesso all'Accademico nel 1938, dopo la sua maggiore impresa, la salita in prima ascensione al Nordend per l'itinerario del versante Est da lui stesso denominato « Cresta del Poeta » in onore di Guido Rey, salita compiuta da solo, il cui racconto fu incluso nella prima edizione del volume « Scalatori ».*

*Ettore Zapparoli praticò l'alpinismo solitario in modo che si può dire sistematico, come di pochi altri, ed ebbe un rapporto personale di vero e proprio soggiogamento con la parete Est del Monte Rosa, sulla quale tracciò un altro grande itinerario, la diretta al Colle Gnifetti (1934).*

*Sulla stessa parete egli scomparve nell'agosto 1951, nel tentativo di aprire un'ignota nuova via. Il suo corpo non fu mai ritrovato.*